



RUSSIA **NATO**

Rasmussen "il duro" rafforza la presenza dell'Alleanza in Europa orientale e parla da leader politico. In scadenza di mandato

■ ■ **APAGINA 3**



EUROPEE **FI**

Berlusconi va in tv ma non buca più. Campagna elettorale e liste azzurre deboli: M5S secondo partito, irraggiungibile

■ ■ **APAGINA 2**

■ ■ **UCRAINA**

La doppiezza di Putin, le carte dell'Occidente

■ ■ **VITTORIO STRADA**

Mentre il fronte dell'est ucraino si infiamma, la Russia sceglie la doppiezza. Da una parte avverte: l'ex repubblica sovietica è sull'orlo della guerra civile. Dall'altra spinge proprio in questa direzione, con manovre militari e infiltrazioni. Ma Putin vuole davvero arrivare al confronto militare? Ha seriamente intenzione di prendersi l'est ucraino, con la roccaforte industriale del Donbass, così come ha fatto con la Crimea?

— **SEGUE A PAGINA 3** —

■ ■ **CONTI PUBBLICI**

Debito su e Pil giù? Il Fiscal compact farà male

■ ■ **ROBERTO SOMMELLA**

Se fosse facile centrare gli obiettivi di indebitamento e di crescita l'Italia potrebbe dormire sonni relativamente tranquilli. Purtroppo non è così. Sulla capacità di raggiungere i target di finanza pubblica nel 2015 si giocano il destino del governo e in parte anche il futuro del paese. Il debito pubblico dovrebbe effettivamente cominciare a calare e il Pil tornare a crescere, almeno stando alle previsioni del Def.

— **SEGUE A PAGINA 2** —

■ ■ **PD**

Tutti diano una mano alla "ditta" renziana

■ ■ **ARNALDO SCIARELLI**

Ragazzi, copiando Bersani, "Diamoci una calmata". Da una parte Renzi sia meno imperioso, pur restando un decisionista ed un velocista. Dall'altra le diversità interne del Pd comprendano che la contrapposizione semina il terreno degli avversari e quindi usino toni non antagonisti ma solo propositivi. Non c'è tempo, Roma può essere un caso isolato e limitato ma è difficile che lo sia se la politica non attenuerà il disagio della gente comune.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **PARLAMENTO** ► **UNA GIORNATA PARTICOLARE**



Leghisti e grillini, è tutto uno show elettorale. Su cose serie

L'approvazione della legge sul voto di scambio e l'informativa sugli sbarchi occasioni per trasformare camera e senato in piazze urlanti. Con bersagli Renzi, il Pd e Alfano

■ ■ **MARIANTONETTA COLIMBERTI**

La campagna elettorale del M5S della Lega, una campagna violenta e disperata, ha eletto il parlamento a luogo privilegiato di attacchi e gesti spettacolari. Le scene immortalate ieri da flash e telecamere alla camera e al senato si ripeteranno nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, a partire da oggi, quando il Def approderà in aula a palazzo Madama e Montecitorio.

Una strategia elettorale che impone a Beppe Grillo e Matteo Salvini di alzare sempre di più i toni cercando di screditare qualunque iniziativa, atto, legge promossa o sostenuta dal governo e dalla maggioranza. Con una differenza fondamentale: che il leader di M5S ha scelto Matteo Renzi e il Pd come nemico pressoché esclusivo, mentre la Lega concentra i suoi sforzi principalmente su Angelino Alfano.

Obiettivi apparsi chiarissimamente ieri, quando si sono scatenate le offensive: l'informativa del ministro dell'interno sull'immigrazione e l'approvazione finale della legge sul voto di scambio sono diventati l'occasione per urla, insulti, esibizioni di foto di Giorgio Napolitano, di cartelli e fotomontaggi Renzi-Berlusconi con la coppola siciliana.

Il disegno di legge sul voto di

scambio politico-mafioso (articolo 416 ter del codice penale) è diventato legge alla sua quarta lettura con 191 voti favorevoli, 32 contrari (M5S) e 18 astenuti (Lega; ma al senato l'astensione equivale al voto contrario) nel clima da rissa scatenato dalla mistificazione comunicativa dei seguaci di Grillo, due dei quali sono stati espulsi dall'aula. Mentre a Castelvetro, paese natale di Matteo Messina Denaro, si svolgeva un imponente corteo anti-mafia organizzato dai sindacati, dall'amministrazione comunale e da molte associazioni, a Montecitorio gli

esponenti di Cinquestelle si opponevano al nuovo 416 ter (applicabile da subito, dunque anche dalla prossima campagna per le europee), che punisce con pene dai 4 ai 10 anni il politico che paga, o anche semplicemente promette - a prescindere dall'attuazione di quanto assicura - denaro o «altra utilità» (favori, posti di lavoro, appalti e quant'altro) in cambio di voti. Una svolta arrivata dopo oltre vent'anni benedetta anche dal procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti: «Abbiamo uno strumento in più contro le mafie e si toglie spazio

alla zona grigia».

«Alfano ministro degli immigrati» è lo slogan con cui la Lega e il suo giornale, la *Padania*, additano il leader di Ncd all'elettorato del quale vogliono alzare la paura. «Non barrattiamo i morti per un uno per cento alle elezioni. Questa è la differenza tra il grande paese che siamo e una repubblica delle banane. Garantiremo la sicurezza e le vite umane» ha gridato ieri Alfano alla camera, mentre Laura Boldrini prima espelleva il deputato Prativiera, poi sospendeva la seduta. Oggi, forse, si replica.

@mcolimberti

■ ■ **DESTRA** ■ ■

“Meglio Berlusconi”: è il regalo di Grillo

■ ■ **FEDERICO ORLANDO** ■ ■

Graziato dagli ex “persecutori” con la toga, l'ex Cavaliere si prepara alla sua rimonta elettorale: forse l'ultima, o la penultima se il 2018 sarà anticipato al 2016, o anche no. Dipende da Renzi, come scriveva ieri l'editoriale di *Europa*. Per Renzi, che con l'Italicum ha abbozzato una ipotesi di bipolarismo Pd-FI, e per il paese, realizzare tale ipotesi è la condizione per evitare la paralisi

tripolare con Grillo.

E così la minaccia del grillismo, che in questi giorni dichiara in modo esplicito il suo animo fascista, regala all'ex uomo della provvidenza la funzione costituente della nuova democrazia. Un paradosso. Però diventa realismo se l'alternativa, appunto, è Grillo: uno che già annuncia l'eliminazione della stampa.

— **A PAGINA 4** —

■ ■ **ROBIN**

Bolla

Vendola: Renzi sfrutta una bolla mediatica positiva, che però prima o poi esploderà. E date retta a me che ne so qualcosa.

EDITORIALE

I cannibali sulle spoglie di Forza Italia

■ ■ **STEFANO MENICINI**

È inevitabile e in un certo senso giusto, che le forze più radicali dell'opposizione scelgano il governo e il principale partito di maggioranza come bersaglio privilegiato della campagna elettorale. Il trend positivo del Pd nei sondaggi ha reso però chiaro a Grillo e alla Lega che da quella parte non si passa più, nel senso che con Renzi segretario e premier i democratici hanno tappato la falla che un anno fa s'era aperta verso Cinquestelle e che storicamente da anni mette il centrosinistra in minoranza nelle regioni più ricche del Nord.

A che cosa puntano allora le sceneggiate che ormai con cadenza quotidiana vengono allestite nelle aule di camera e senato da parte di grillini e leghisti, in una sorta di sguaiaata competizione a chi dà il peggio di sé in favore di telecamere?

La preda da conquistare sono i voti della gran massa di potenziali astensionisti (svariati milioni di elettori), la gran parte dei quali sono in *stand-by* dopo la delusione inferta loro dalla fine del sogno berlusconiano. Una delusione che, obiettivamente, non può essere alleviata ma casomai aggravata dalle notizie sull'ex capo carismatico della destra italiana che reca gentile visita prima al segretario del Pd e poi al premier del Pd, a casa sua, stringendo e rinnovando patti che negli ultimi vent'anni sarebbero stati considerati diabolici.

È dunque a questi italiani confusamente di destra - amareggiati e disorientati, avvelenati con l'Europa, con l'euro, col sistema dei partiti, diffidenti verso Renzi come verso qualsiasi cosa che comunque odori di sinistra - che i parlamentari di Cinquestelle e della Lega vogliono far vedere i propri cartelli. Non a caso appena possono entrambe le opposizioni mettono in mezzo Napolitano, uomo-simbolo e garante del tentativo di autoriforma delle istituzioni.

Così Grillo e Salvini, con grandi o piccole ambizioni, percorrono oggi il solco scavato da intere annate di *Giornale* e di *Liberio*, dalle intemerate di Santanchè e Gasparri, dalle minacce di *impeachment* di Brunetta e Minzolini, in definitiva dall'intero armamentario offensivo forzista del quale il Berlusconi ospite del centro anziani Sacra Famiglia non potrebbe più, neanche volendo, fare uso.

È una nemesis amara, neanche così imprevedibile: che fra le spoglie di quello che fu il berlusconismo d'assalto banchettino, a mo' di cannibali elettorali, nemici perfino più letali degli stessi famigerati comunisti.

@smenicini

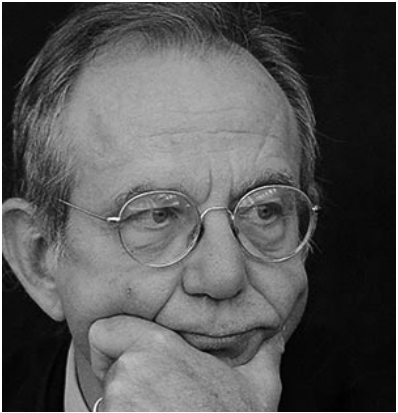
PARLAMENTO

Doppio voto sul Def blindato dalla maggioranza Pd. Poi via al calo dell'Irpef

RAFFAELLA CASCIO

La via libera al Documento di economia e finanza previsto per oggi da camera e senato non è in discussione. Eppure le fibrillazioni della vigilia nell'opposizione ma anche nella maggioranza, unite alla necessità di procedere con un doppio voto sia alla camera che al senato di cui una parte a maggioranza assoluta, hanno provveduto ieri a surriscaldare il clima.

Il tour parlamentare a tappe forzate si è concluso ieri nelle commissioni che hanno dato parere favorevole al Def. Non senza l'ostruzionismo del M5S e della Lega e con l'irrigidimento di Forza Italia che ha chiesto di conoscere il testo della lettera inviata dal ministro dell'economia Pier Carlo Padoa-Schioppa a Bruxelles (che ha detto di non averla ancora ricevuta) per comunicare il rinvio al 2016 del raggiungimento del pareggio di bilancio, minacciando in caso contrario di ricorrere a pratiche ostruzionistiche. Minaccia ritirata dopo l'impegno di garanzia preso dal presidente della



commissione Bilancio, Francesco Boccia, di chiedere al governo l'invio del testo della lettera in parlamento. Tuttavia in serata lo stesso Brunetta ha deciso di riaprire il caso in conferenza dei capigruppo, che avrebbe dovuto fissare il calendario d'aula di oggi e dei prossimi giorni. Il duro scontro tra la presidente della camera Laura Boldrini e il capogruppo di Fi Renato Brunetta si è risolto con una sospensione della riunione poi ripresa per fissare il voto di oggi. Ovviamente si tratta di un pretesto tanto più che la Commissione Ue verificherà i piani italiani a maggio e si pronuncerà in merito solo a giugno.

In ogni caso ieri lo stesso Boccia aveva scritto alla presidente della camera Laura Boldrini sulla necessità di procedere oggi a due distinti atti di indirizzo: il Def sarà votato a maggioranza semplice, mentre l'autorizzazione allo scostamento dagli obiettivi programmatici e l'approvazione del piano di rientro dovrà ricevere il sì della maggioranza assoluta, ovvero della metà più uno degli aventi diritto. La necessità di procedere con due voti distinti è stata condivisa «all'unanimità» dalla commissione Bilancio ben sapendo che l'esecutivo dovrà fare i conti con i numeri stretti della maggioranza, non tanto alla camera, quanto soprattutto al senato. Senza contare che oggi sia i Cinquestelle che i leghisti saranno pronti ad utilizzare l'occasione in modo strumentale e Forza Italia potrebbe aiutarli. E poiché dallo stesso Pd si sono levate voci critiche all'indirizzo del Def ieri per iniziativa del deputato Matteo Ricchetti e del sottosegretario Angelo Rughetti è stato redatto un documento con

oltre 120 firme raccolte tra i fedelissimi di Renzi, gli ex popolari e alcuni esponenti di Areadem a sostegno del disegno strategico delineato dal governo. Un Def che, per i firmatari, costituisce la premessa «per riprendere un cammino di sviluppo in modo equilibrato e sostenibile» nel segno dell'equità sociale. Un documento che di fatto blinda il Def dalle critiche arrivate dalla minoranza e in particolare da Stefano Fassina.

Una volta ottenuto il voto sul Def il governo potrà procedere spedito domani al varo del decreto sul calo dell'Irpef. Se al momento non è ancora possibile capire in che misura saranno interessati gli incapienti, ieri il premier Renzi ha invitato «gli amici gufi» a pazientare fino a domani quando si capirà che non è una televendita ma ci sarà il taglio di 80 euro in busta paga.

@raffacascio

SINISTRA

I dolori della giovane lista Tsipras, in basso nei sondaggi e fuori dal dibattito

NICOLA MIREN

Luca Telese lo domanda provocatoriamente: «Ma voi volete rivolgervi a tutti o no?». Siamo al teatro Vittoria di Roma, ieri, e Nichi Vendola e Barbara Spinelli abbassano un attimo lo sguardo prima di ammettere che «siamo una lista piccola» e molti «non conoscono nemmeno chi sia Tsipras» (Spinelli) e che «è difficile combattere schiacciati da due populismi: uno, quello di Renzi, che viene dall'alto; l'altro, quello di Grillo, che muove dal basso» (Vendola).

I dolori della giovane lista Tsipras sono tutti scritti qui, in questa difficoltà di fare breccia, ricavandosi un posto al sole nel panorama poli-

tico italiano. Ad alcuni era sembrato che la semplice invocazione del papa straniero - Alexis Tsipras, il greco che ha rivitalizzato la sinistra ellenica - sarebbe bastato a rimotivare l'elettorato radical nostrano, passato da una sconfitta a un'altra e desideroso di una rivincita (o forse di un'altra illusione?). I primi sondaggi si erano gonfiati sull'onda della novità, della freschezza dell'immagine del leader greco e davano la lista addirittura al 7 per cento. Pian piano quel margine si è assottigliato e ora è stabile sotto il 4 per cento, la soglia di sbarramento da superare per essere rappresentati nel parlamento europeo.

Vendola ha perso smalto. Non è più il leader seducente di qualche anno fa. Però continua a combattere: «Se si è contro le politiche d'austerità - dice tra gli applausi - l'unica scelta è votare per noi: tutto il resto è troika». Il punto più debole, però, è il rapporto con Matteo Renzi. L'alleanza che manca. Sull'ormai presidente del consiglio il leader di Sel aveva investito, e tanto. Ora però tutto è cambiato. «Le riforme le voteremo se fossero tali - spiega - queste invece sono pasticci che restringono gli spazi democratici». Per il governatore pugliese, Renzi sta navigando su una «bolla mediatica» che

Non basta il leader straniero per risollevare l'elettorato radical

prima o poi scoppierà. E saranno dolori, lascia intendere. «Matteo non è l'incarnazione di un'uscita a destra dal berlusconismo: ma certamente la sua non è nemmeno un'uscita a sinistra. La sua - prosegue - è una fuoriuscita che eredita alcune componenti del berlusconismo dal punto di vista stilistico e di contenuto».

I discorsi che fanno Vendola e Spinelli sono alti: parlano di diciannovismo, repubblica di Weimar, cultura classica greca. Ma sono entrambi consapevoli della distanza che li divide dal grosso dell'elettorato. Il punto è se riusciranno a colmarlo nel tempo che resta da qui al 25 maggio. Almeno quel tanto che basta per superare l'asticella del quattro per cento. Missione non impossibile. Ma non scontata.

@nicolamiren

FORZA ITALIA

Berlusconi in tv ma non buca. Campagna e liste deboli: M5S irraggiungibile

FRANCESCO LOSARDO

Tanta tv, tutti i talk show. Perché per le costose iniziative pubbliche di un tempo non c'è più un euro. Al piano di resistenza e controffensiva, a sole cinque settimane dal giorno della battaglia elettorale, Berlusconi lavorerà a partire da oggi, visto che fino ieri sera le scarse e spossate energie forziste erano tutte concentrate nella ricerca di ogni sorta di toppa per tentare di rinforzare le fiacchissime liste europee. Modalità delle sortite pubbliche prevalentemente televisive del leader e contenuti della campagna elettorale: il primo vero punto si farà stasera, con Berlusconi, dopo la presentazione delle liste nella nuova sede-museo-mausoleo forzista di piazza in Lucina. Pri-

mo: in tv a manetta, perché i giudici non glielo proibiscono. «Ubi voluit dixit», spiega l'avvocato forzista Paolo Sisto. Dunque Silvio Berlusconi si prepara a invadere le case degli italiani attraverso il piccolo schermo.

Ma per dire cosa? Qui sta il vero punto critico, qui sta il nodo dell'inconsistente linea politica forzista arrivato al pettine dopo l'ordinanza del tribunale di sorveglianza che - garantendo l'«agibilità politica» di Berlusconi - ne mette a nudo il vuoto di proposta in cui il Pdl annaspava prima della scissione di Alfano e in cui Forza Italia annaspa oggi. Per questo «il recupero di due punti su M5S ormai è impossibile», sospira un importante dirigente nazionale di Forza Italia ex An, uno degli ultimi rimasti a guardia del bidone forzista custodito da Denis Verdini.

Un combinato disposto pessimo: liste deboli come non mai - causa incandidabilità di Berlusconi - e campagna fragile nei contenuti. «Meno Europa in Italia e meno Italia in Europa» non buca il muro di disincanto e stanchezza verso la riesumata Forza Italia. «Un'unica politica estera, fiscale e della difesa» è uno slogan lunare per il popolo berlusconiano. Il no al fiscal compact è da addetti ai lavori. Anche la «Bee che deve garantire il debito pubblico e stampare moneta» è difficile da spiegare. Del resto picchiare sul governo si può, ma solo con misura. Ironizzare sul cronoprogramma di Renzi pure, ma con prudenza. Perché con Renzi c'è un patto sulle riforme, l'unico segno di vitalità politica dell'ex Cavaliere, che si fonda sulla tenuta del governo. Sui giudici, poi, guai a usare una parola di

troppo: pena la revoca dell'affidamento ai servizi sociali. E comunque, anche ricorrendo allo stanco tormentone della persecuzione giudiziaria, «non si recupererebbe un solo voto» han spiegato i sondaggisti al leader condannato. Al quale ieri la corte di Strasburgo ha respinto la seconda richiesta di sospensione delle pene accessorie che ne impediscono la candidatura.

E però, nonostante tutto, nella testa di Berlusconi l'obiettivo è recuperare il gap con Grillo volato ormai oltre il 22 per cento: obiettivo non dichiarabile neppure da lui, dal vecchio condottiero di Arcore, il quale sa bene che solo un miracolo potrebbe impedire l'ineluttabile sorpasso dei grillini alle europee su Forza Italia, ormai terzo partito nei sondaggi al 19,6 per cento. Realisticamente, la ridotta da difende-

re è la soglia del 20 per cento: ogni decimale a suo puntello o in più conquistato da Berlusconi sarà prezioso, ma in pochi tra forzisti ci credono.

Quanto ai voti conquistabili dai capilista Toti nordovest, Elisabetta Gardini nord est e Tajani al centro c'è poco da stare allegri. Qualcosa di meglio ci si attende da Fitto al sud e Micciché nelle isole. In questo disastro l'unica buona notizia per Berlusconi è che i cosentiniani di Forza Campania - oltre che alle europee - non presenteranno liste alle amministrative. La cattiva notizia è che ormai in Campania c'è il più alto concentrato di Ned di tutt'Italia: gli alfaniani campani rappresentano il 20 per cento del partito e lì più che altrove si apprestano a estirpare Forza Italia dal territorio: comune per comune.

@francelosardo

CONTI PUBBLICI

Debito su e Pil giù? Il Fiscal compact farà male

SEGUE DALLA PRIMA

ROBERTO SOMMELLA

In caso contrario, il Fiscal compact scatterà come una mannaia sui conti pubblici e si correrà il rischio di dover ottemperare a operazioni di rientro dal deficit imposte dall'Europa. Gli ultimi segnali che arrivano dall'economia reale dovrebbero far scattare qualche allarme.

Il debito delle amministrazioni pubbliche è infatti aumentato in febbraio di 17,5 miliardi, raggiungendo un nuovo massimo storico a 2.107,2 miliardi; l'inflazione a marzo ha frenato ancora, con il tasso annuo fermo allo 0,4%. Questo significa che per raggiungere il prossimo anno un target di Pil nominale (crescita più inflazione) del 3%, elemento fondamentale per ammorbidire le correzioni forzose previste dai patti, si dovrà penare. E si dovrà faticare ancor di più per ottemperare alla riduzione del debito pubblico, al rispetto del pareggio di bilancio (slittato al 2016) e al mantenimento dell'avanzo primario, tutte manovre promesse dall'esecutivo a Bruxelles.

Per questo è cruciale non abbassare mai la guardia sul problema numero uno dell'Italia, come ha giustamente ricordato il presidente

della repubblica. «Quando si parla di necessità assoluta di ridurre il debito pubblico in Italia, non si dice abbastanza che lo si deve fare non perché ce l'ha chiesto l'Europa ma perché è un dovere verso i giovani. Quando diciamo che dobbiamo sbarazzarci di questo fardello pensiamo soprattutto a loro», ha detto Giorgio Napolitano. Mai monito giunse più puntuale.

La lotta per ridurre il debito non può conoscere pause e la spiegazione è scritta a chiare lettere nel trattato con cui Roma ha recepito, trasformandoli in legge, i vincoli europei. Secondo l'articolo 4 del Fiscal compact, quando il rapporto tra il debito e il prodotto interno lordo eccede il valore del 60%, «i contraenti lo riducono ad un tasso medio di un ventesimo per anno», come previsto nell'articolo 2 del regolamento del Patto di stabilità e crescita.

Il fatidico «articolo 2» contiene, per fortuna, alcuni parametri che possono mitigare la rigidità del criterio della riduzione del debito e il conseguente rischio di dover fare manovre di decine di miliardi di euro l'anno per ottemperare alla regola del debito. Tra questi, ad esempio, la possibilità di valutarne la riduzione come media nell'ambito di un triennio, e non anno per anno, e la chance di considerare come attenuante l'influenza del ciclo (decisamente

negativo, vista la caduta del Pil di nove percentuali a causa dell'euro-crisi).

Nel monitoraggio che la Commissione effettuerà sul percorso di riduzione dell'eccedenza di debito potranno poi essere considerati altri fattori significativi: 1) la posizione in termini di risparmi netti del settore privato, che per fortuna pone l'Italia in cima alla classifica dei paesi più virtuosi; 2) il livello del saldo primario (entrate meno uscite al netto degli interessi sul debito); 3) il varo di politiche a favore della crescita nel contesto di una strategia comune dell'Unione; 4) l'attuazione di riforme delle pensioni, altro aspetto su cui Roma non ha nulla da temere.

È evidente, quindi, che il riferimento del Fiscal compact ai suddetti ammortizzatori finanziari, permetterebbe al nostro paese, nonostante il gigantesco indebitamento, di far considerare ai guardiani dei conti europei molti elementi per i quali si ha una relativa posizione di forza o per i quali sono stati realizzati significativi progressi.

A due condizioni però, per ora non rispettate: la riduzione del debito e l'aumento del Pil nominale. Senza di esse crolla tutto il castello di speranze.

@SommellaRoberto



La dottrina danese

Rasmussen il duro

Nella “confrontation” ucraina con Mosca il segretario della Nato parla e agisce come un leader politico, anche oltre il suo mandato. Che sta per scadere

GUIDO
MOLTEDO

Da una parte Vladimir Putin, dall'altra Anders Fogh Rasmussen. Il presidente russo e il segretario generale della Nato. Nella crisi ucraina sono i due personaggi centrali sulla scena. Certo, i protagonisti politici, i decisori ultimi sul versante occidentale, sono il presidente statunitense Barack Obama e la cancelliera Angela Merkel. Ma nella guerra delle parole che ha tutta l'aria di prepararne una in piena regola, e che ha già raggiunto livelli assai preoccupanti, è soprattutto il danese Rasmus-

sen a tenere testa allo zar.

Si comporta come un leader politico autonomo, Rasmussen, più che come il rappresentante e dirigente di un'organizzazione complessa e variegata, composta da 28 stati membri, un arco di nazioni che va dalla Scandinavia alla Turchia, dal Mediterraneo all'altra sponda dell'Atlantico. Un tempo l'Alleanza atlantica aveva di fronte a sé il Patto di Varsavia, la “Nato dell'est”. Oggi non ha più “un” nemico e si è data compiti di portata planetaria. Oltre la vecchia cortina di ferro, c'è la Russia, senza più i suoi satelliti, animata da revanchismo, ma ormai ridotta a solitario *player* militare, per quanto ancora molto forte, guidata da un capo autoritario. Ed è come se Rasmussen si fosse incaricato di “correggerla” e riequilibrarla, questa asimmetria, con un protagonismo da *cowboy* scandinavo, che risponde per le rime e tempestivamente alle minacce e alle mosse del capo del Cremlino. Ma anche rilanciando la sfida.

Ieri colpiva il tono ultimativo con cui Rasmussen ha reagito alle notizie dei movimenti di truppe russe intorno all'Ucraina e alla minacciosa e crescente pressione militare di Mosca dentro le regioni “filorusse” del paese vicino. La Nato, ha detto il numero uno dell'Alleanza, rafforzerà «nel giro di pochi giorni» le difese aeree, navali e terrestri, saranno schierati più aerei nei cieli orientali, più navi nel Baltico e nel Mediterraneo orientale, più uomini e mezzi sul terreno nei paesi più esposti.

Un tempo si sarebbe detto che Rasmussen segue una linea di “confrontation” con il Cremlino, come avveniva nei momenti più tesi della guerra fredda. Quanto essa sia concordata con i governi della Nato – almeno con i principali di essi, i più esposti nella partita – o quanto sia frutto di un suo sentirsi ormai

più “libero”, è difficile capirlo. Già, perché l'ex-premier danese è in scadenza e può sentirsi svincolato. Lascerà il suo incarico – peraltro dopo un allungamento di oltre un anno rispetto alla scadenza naturale – il prossimo fine settembre, passando le redini all'ex-primo ministro norvegese Jens Stoltenberg.

61 anni, l'uomo della svolta conservatrice nella socialdemocratica Danimarca, l'entusiasta alleato di Bush nell'invasione dell'Iraq, «il primo ministro più bello dell'Europa, anche più bello di Cacciari», come lo definì Berlusconi, non è stato un abile tessitore come lo fu lo spagnolo Javier Solana, né un discreto diplomatico come il suo predecessore, l'olandese Jaap de Hoop Scheffer. Rasmussen ha interpretato fino all'ultimo in modo molto attivo, anche politicamente, il suo ruolo. In particolare rispetto alla crisi ucraina: non solo nella pronta reattività alle mosse russe, ma anche con prese di posizione molto nette, molto giudicanti, molto orientate, anche nei confronti dei governi europei. In una recente intervista al *Wall Street Journal*, ha detto che l'Europa ha «interpretato erroneamente» la figura di Vladimir Putin per anni e adesso è costretta ad affannarsi per fermare la ambizioni espansionistiche del Cremlino. Sottolineando la crescita della potenza militare della Russia, «l'incredibile sviluppo della sua abilità di intervenire con determinazione e rapidità», ha ammonito: «Non dobbiamo sottostimare la potenza delle forze armate russe», mentre «noi in Europa abbiamo disarmato troppo e per troppo tempo». E ha concluso: «Non possiamo continuare a tagliare i budget della difesa mentre la Russia li aumenta». Addio *soft power*, ben tornata guerra fredda. Dunque corsa al riarmo, mentre non c'è governo che non s'industri per come tagliare le spese militari.

@GuidoMolledo

SUL TERRENO

Intanto a est si rafforzano i secessionisti

LORENZO
BIONDI

Bilancio della giornata di tensione di ieri nell'est dell'Ucraina: la Russia arriva ai negoziati di Ginevra, in programma per oggi, ancora più forte di prima. Il bollettino degli ultimi giorni è impetuoso per Kiev: solo ieri si contavano più di venti mezzi corazzati ucraini passati al fronte dei filo-russi nelle cittadine di Slaviansk e Kramatorsk. Per i secessionisti è una vittoria simbolica, prima ancora che militare. Nei racconti dei cronisti

stranieri presenti *in loco*, i mezzi sono stati bloccati da bande di gente del posto. I soldati ucraini si sono arresi, o secondo altri racconti hanno defezionato al fronte dei filo-russi. Secondo Kiev, in Ucraina orientale sono presenti gli uomini dei servizi di sicurezza russi. Ma la situazione non somiglia a quella della Crimea: le milizie in azione sembrano davvero autoctone, e non “paracadutate” dai russi. Se Kiev decidesse di ristabilire il controllo sulle regioni ribelli, dovrebbe farlo sparando contro dei cittadini ucraini.

Martedì scorso, quando il governo di Kiev ha diffuso la voce che la Russia volesse boicottare l'incontro di Ginevra, il ministro degli esteri russo Sergei Lavrov ha replicato: non ci pensiamo nemmeno. C'è un dato paradossale nei colloqui di oggi: i separatisti filo-russi non avranno un proprio rappresentante. C'è la “madre Russia” a rappresentarli. In pratica si

certifica il peso di Mosca nelle questioni interne ucraine. E il governo di Vladimir Putin ha già chiarito che in agenda ci sarà anche una eventuale riforma federalista della costituzione ucraina: una riforma che garantisca alle regioni orientali forme di autogoverno. Consentendo quindi un rapporto preferenziale con Mosca.

«A Ginevra non discuteremo della federalizzazione dell'Ucraina», ha detto due giorni fa l'ambasciatore di Kiev alle Nazioni Unite, Yuri Klimentko. In altre parole: non consentiremo ai russi di decidere se l'Ucraina debba essere uno stato più o meno federale. Anzi, ieri la delegazione ucraina faceva sapere che a Ginevra chiederà la restituzione della Crimea. Nessuna concessione ai russi. E ieri la Nato ha fatto da sponda

alla linea dura di Kiev, annunciando un potenziamento del dispositivo militare alleato nell'Europa dell'est.

Il governo di Putin si presenta a Ginevra da una posizione di forza

Ma al di là dei toni bellicisti di ieri lo spazio per un accordo esiste. Anche il premier ucraino Arsenij Yatseniuk, fedelissimo della presidenziabile Yulia Tymoshenko, ha ammesso che Kiev dovrà riconoscere diritti più ampi alle minoranze etniche presenti nel paese. E il segretario di stato americano John Kerry non ha mai chiuso la porta

alla richiesta russa di federalizzare l'Ucraina.

Sarebbe una vittoria per Mosca, un'altra vittoria. Ma l'alternativa – il fallimento dei negoziati, la repressione *manu militari* dell'ondata secessionista – rischia di condurre alla guerra.

@lorbiondi

LE STRATEGIE

La doppiezza di Putin, le carte dell'Occidente

SEGUE DALLA PRIMA

VITTORIO
STRADA

Verrebbe da dire di no. Un conto è la Crimea, un altro il versante orientale dell'Ucraina, che è grande, composito e non facilmente gestibile. Putin non vuole inglobarlo, ma destabilizzarlo, in modo da continuare a esercitare quanta più influenza possibile sull'intera Ucraina. C'era bisogno di ammassare truppe al confine e mandare oltre la frontiera i sabotatori? Mosca ha tutta una serie di leve utili a rendere a Kiev la vita difficile: l'energia, i legami commerciali e industriali, l'influenza della Chiesa ortodossa ucraina legata al patriarcato di Mosca. Probabilmente no, ma il gioco che attualmente conduce Putin è all'insegna del tanto peggio, tanto meglio. Più l'Ucraina si sfilaccia, più Mosca ha possibilità di coronare i suoi scopi.

C'è da credere che il Cremlino voglia forzare fino al limite, salvo poi rinculare e negoziare da una posizione di forza. Lo stesso copione seguito fino a ora, insomma. La differenza è che stavolta un'annessione territoriale sarebbe molto più complicata da architettare.

In tutto questo, Putin tiene sotto scacco l'Occidente e ne ha compreso abilmente tutte le debolezze. Washington e i suoi alleati europei non hanno intenzione di combattere una guerra in Ucraina e per l'Ucraina. Il conflitto sarebbe costosissimo. Così Mosca, che con una martellante campagna mediatica sta facendo passare il confronto in Ucraina come un'operazione votata a tutelare la popolazione russofona dal fascismo di Kiev, può permettersi di dettare le regole della

contesa e arrivare a formulare il passaggio dell'Ucraina, fino a prova contraria un paese sovrano, a un ordinamento di tipo federale.

Il Cremlino ha forzato la situazione fino al limite. Oggi chiederà di trattare

Nonostante tutto l'Occidente, che sulla Crimea è stato fin troppo docile, può ancora giocare delle carte che permettano di contenere la Russia e salvare l'Ucraina, il cui governo, sostenuto forse

con troppa fretta dagli euro-americani, ha commesso errori evidenti e non ha risorse da opporre a Mosca, men che meno militari. Quello che gli americani e gli europei possono fare è promuovere un pacchetto di sanzioni diplomatiche e commerciali degno di tale nome, che spinga all'angolo la Russia, che non attraversa una felice congiuntura economica. Il Pil è fermo, parecchi capitali fuggono all'estero, la fiducia dei consumatori e delle imprese flette verso il basso, il rublo è debole e la borsa di Mosca ha stentato molto, in questi ultimi mesi.

Quel che sembra certo, comunque, è che l'Ucraina è destinata a essere una terra mobile, instabile, attraversata da tensioni costanti e situazioni imprevedibili. Il che fa comodo a Mosca. Oltre a rendere arduo il compito che Ue e Fondo monetario internazionale, erogando diversi miliardi di dollari, si sono posti: stabilizzare economicamente la fragile baracca ucraina, nella speranza che questo aiuti anche il consolidamento politico.

Su questo punto emerge più di una perplessità in merito al voto presidenziale di maggio in Ucraina. Stando così la situazione è lecito chiedersi se e come verrà davvero organizzato. Senza contare che un altro fattore da osservare è l'atteggiamento della Maidan, il movimento che ha dato linfa alla rivoluzione a Kiev. È sì contaminato dalla presenza – non è mistero – dei servizi occidentali, ma questo non significa che non abbia pulsioni proprie. Ed esercita una pressione costante sul governo ucraino.

Intanto oggi si aprono a Ginevra i colloqui sull'Ucraina. Sarebbe il caso che tutte le parti in gioco facciano dei passi indietro. Ma chi è pronto a fare la prima mossa?



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara Europa, mi avete riservato una sorpresa, con l'articolo in prima pagina "L'ex Cavaliere in salute serve a Renzi e al paese". Le argomentazioni sono forti, anche se non le condivido, diversamente dall'articolista, per il quale sulla vicenda politico-giudiziaria di Berlusconi le opinioni sono "molto contrastate". La mia opinione è quella a cui Europa si è attenuta dalla nascita, e cioè che Berlusconi è stato l'avversario da combattere, perché ha imposto, al fragile sistema Italia, un antisistema non solo politico, cosa legittima, ma morale, comportamentale, esortando gli italiani a irridere allo Stato alle sue leggi e alle sue istituzioni, più di quanto non avessero sempre fatto.

Leo Longano, Ancona

Caro Longano, la mia scelta personale è quella (che non seguii) di Montanelli, attualizzata al caso Berlusconi: "Turatevi il naso e votate Dc". L'opinione del collega Rondolino sulla necessità per Renzi e per il paese di avere un Berlusconi in salute, dà l'orticaria anche a me, ma spero di trovare antistaminici adatti a non sentirla troppo; appunto, proteggerci almeno dal puzzo. Io penso questo: l'Italia è un paese dove non solo i cittadini hanno sempre detestato "il governo" (nel quale identificano lo Stato), ma dove le classi dirigenti (che i cittadini chiamano "i politici") non si sono limitate a essere antipopolari, ma sono state grottescamente antistatali, nel senso che hanno esercitato la loro fettina o fettona di potere in contrapposizione con le istituzioni costituzionali, per esaltare appunto quel loro potere. Ieri l'editoriale di Europa spiegava che se

Renzi non avesse avuto la temerarietà di prendersi palazzo Chigi, gli italiani starebbero plaudendo a un Grillo in marcia verso quel palazzo per il sentiero delle macerie. Ciò nonostante, proprio nel giorno delle nomine negli enti, sulle quali ho anch'io riserve (dal clientelismo alla coreografia di alcune), ecco scatenarsi le mille obiezioni, non solo dei cosiddetti mercati, cioè degli squali della Borsa, ma addirittura delle istituzioni più serie del paese: dalla Banca d'Italia, che manifesta dubbi sulle "coperture" (specie, immagino, per gli 80 euro in busta paga), alla Corte dei conti, sulle entrate previste per il 2015 (in verità, hanno detto anche cose buone per il governo, condividendone il giudizio che rigore e crescita fanno corto circuito, ma di questo la teleinformazione non parla). Sicché, ascoltando i telegiornali, sembra di sentire già i conduttori e le con-

duatrici dei talk show: che parleranno, sì, di Renzi, ma per dirne apertamente o subdolamente male, anche al di là della critica che è funzione della stampa. Gran bel lavoro per Grillo, del quale RaiNews24, Radio radicale, Radio parlamento e altri canali di "servizio pubblico" si pregiano di trasmettere in diretta l'intera incontinenza nella sala stampa di Montecitorio: dove alle idiozie congenite dell'avanspettacolo si univano le minacce mussoliniane di un prossimo 3 gennaio per la stampa, quando al potere arriverà lui, e farà terra bruciata delle opinioni dissenzienti. Vede, caro Longano, oggi di fronte a Renzi c'è Grillo. Sostenere che sarebbe meglio che ci fosse un Cavaliere in salute, non può e non deve costituire per il Pd un obiettivo programmatico, ma non può essere escluso dalle opzioni tattiche per sbarrare la marcia al nuovo partito fascista.

... EUROPEE ...

Stranezze democratiche sul voto di preferenza

■ ■ PINO
■ ■ PISICCHIO

Certo che l'invasione mediatica del campo che una volta fu della politica e della rappresentanza è riuscita a ribaltare l'intera alchimia di quel processo particolarissimo che si chiama trasformazione del consenso in rappresentanza. Insomma: prendere voti per farsi eleggere.

Prendiamo il dibattito sulle liste del Pd alle europee e il clamore sollevato dalle scelte relative alle capolistature. L'attenzione privilegiata alla posizione di testa, che indubbiamente assume una rilevanza politica, non appare giustificata dal meccanismo che presiede alla selezione degli eletti. Che è l'antico, inesorabile, incontrovertibile voto di preferenza. Per essere più chiari: non è che facendo il capolista il candidato possa godere di un privilegio, oltre alla considerazione "politica" dell'essere stato indicato dal partito come emblema della lista. Non sono rari i casi di clamorosi e

rovinosi ribaltamenti dell'ordine di gradimento scolpito dai capi tribù della politica da parte del corpo elettorale: nella vecchia Dc si consigliava addirittura di non accettare le capolistature, soprattutto quando la posizione di vertice si doveva ottenere a scapito di un competitor di peso pressoché equivalente, perché avrebbe potuto essere presentata agli elettori come una sopraffazione, capace di generare simpatia (e voti) nei confronti del sopraffatto. Insomma: spesso funziona l'effetto "underdog" (simpatia per il più debole o di quel che così può apparire) piuttosto che quello "bandwagon" (saltare sul carro del vincitore).

Vero è che oggi il cosiddetto elettorato d'opinione sopravanza di gran lunga quello che una volta veniva definito "di appartenenza". Per cui comincia a diventare regola l'assunto tratto dal mondo del marketing pubblicitario in base al quale "notorietà equivale a consenso". E la notorietà (insieme ad una barca, più o meno larga, di danari), quando parliamo di circoscrizioni elettorali sconfinata e

popolosa come due o tre paesi baltici messi insieme, appare come un ingrediente decisivo per giocare la partita con qualche chance. Ma alla fine della fiera resta sempre il fatto che la gente deve scrivere il tuo nome sulla scheda. Attività ormai alquanto desueta nelle procedure elettorali italiane rivolte al parlamento.

E questo è il punto: anni di liste bloccate hanno modificato geneticamente il personale politico. Molti attori, anche di primissimo piano, si sono formati alla politica in questa stagione restandone condizionati in modo irreversibile: chi ha affrontato l'avventura politica in liste bloccate o ai vertici delle amministrazioni locali, nella posizione di sindaco, di presidente della provincia o di governatore di Regione, l'ha fatto da posizioni di vertice, guardando dall'alto in basso tutta la lista. Ovvio che, fuori da questa calda comodità, si intraveda con qualche trepidazione

l'horror vacui.

Dunque questo, chiamiamolo così, "peccato originale", ha condizionato in modo molto forte il "romanzo di formazione" del ceto politico attuale, più attrezzato a maneggiare i numeri (più circoscritti) delle primarie di partito piuttosto che quelli (assai più larghi) del voto di preferenza nelle grandi circoscrizioni. Restando, peraltro, talvolta prigionieri di una bizzarria che tende a negare valore di scelta democratica al voto di preferenza mentre si afferma la virtù delle primarie, che si basano sullo stesso principio, senza però la garanzia del controllo che viene esercitato nelle procedure elettorali pubbliche. Fino ad incrociare la cosa più bislacca che si potesse congetturare: le primarie di Grillo per scegliere i candidati alle europee. Come a dire: voto con la preferenza per poi rivotare con la preferenza. Stranezze del tempo presente.

L'effetto delle liste bloccate sul personale politico e le virtù attribuite alle primarie

... PARTITO DEMOCRATICO ...

Tutti diano una mano alla "ditta" renziana

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ARNALDO
■ ■ SCIARELLI

Il triangolo disoccupazione, povertà emergenti e quindi complessivamente crescenti, depauperamento dell'imprenditoria medio piccola comprende un'area che va ridotta. Altrimenti, e non solo da noi, le strutture democratiche verranno indebolite. Indebolite dal populismo crescente e dall'indifferenza del non voto che pervade ogni segmento sociale grazie al disprezzo che il corpo elettorale non votante ha per la politica al grido "Sono tutti la stessa schifezza".

La sinistra riformista non può permettere che ciò continui e si intensifichi, altrimenti rischia di diventare un'idea marginale. L'azione di marketing, sì di marketing operativo di Renzi era ed è necessaria. Si è dato obiettivi e date da ri-

spettare e quindi tutto il Pd contribuisca alla pianificazione strategica necessaria per ottenere i risultati che la "ditta", sempre copiando Bersani, deve raggiungere nell'interesse del paese e dell'Europa.

Ed alla pianificazione strategica è affidato il compito di coordinare e controllare la distribuzione dei prodotti politico-economici che il parlamento assemblerà dopo aver, attraverso la fase di marketing strategico in aula, migliorato con un confezionamento gradito alla maggioranza più ampia possibile.

Non c'è tempo per l'invocazione di costituenti, non ci sono desideri di stravolgimenti costituzionali che, comunque, il capo dello Stato non consentirebbe. C'è solo la necessità improrogabile di risolvere problemi etici attraverso gesti chiari

che ridiano dignità alla politica, problemi economici con provvedimenti che ridiano qualità alla vita della gente comune, problemi europei con decisioni operative per la crescita perché, come dice D'Alema nel suo libro - con Renzi che ne ha condiviso pubblicamente il contenuto - l'euro da solo non basta.

Il Pd litighi democraticamente tra quattro mura ma poi esca dalla porta sorridendo. Presentando al pubblico soluzioni condivise a maggioranza accettate "estetivamente" da tutti. In modo da andare uniti, per ottenere un risultato numericamente qualificante, verso le elezioni europee, senza pettegolezzi inutili e/o atteggiamenti isterici sul confezionamento delle liste. La

valenza delle quali verrà decisa dagli elettori. Che ci diranno, insieme ai risultati che otterremo durante la nostra presidenza semestrale della Ue, quale Europa potrà esserci. Quella in corso ha il nome di una fanciulla fenicia - madre di Minosse e di Radamanto che insieme ad Eaco presiedevano i tribunali dell'Ade -, un'obiettivo storia culturale transnazionale, ma è ancora una forma embrionale in termini politico economici e quindi salariali, fiscali e bancari.

Per nascere davvero l'Europa dovrà prendere un corpo ragionevolmente progressista, bandendo destrume, populismo e cultura pangermanista e tenendo conto che, comunque, l'Inghilterra rimarrà sempre sentinella Usa. Solo così sarà possibile produrre ricchezza e giustizia sociale, obiettivi irrinunciabili che il capo dello Stato ha chiaramente indicato

a Fazio nell'intervista concessagli. Anche perché è l'unico modo per evitare che le guerre classiche vengano sostituite costantemente da quelle finanziarie ad orientamento criminale. E per fare ciò è necessario un governo unico, la scelta di una lingua unica da imparare fin dalle elementari, unitamente a quella nazionale perché,

piaccia o non, parlare la stessa lingua è fondamentale per sentirsi simili ed appartenenti alla stessa comunità. E tutto ciò si può costruire velocemente avendo come punto di riferimento il diritto comunitario. Altrimenti bisognerà pensare a fecondazioni alternative con soggetti obiettivamente compatibili fra loro.

COMUNE DI MORTARA PROVINCIA DI PAVIA AVVISO DI GARA

Questo Ente ha indetto procedura aperta (CIG 5665422621) per l'affidamento dei servizi socio-assistenziali rivolti a minori diversamente abili residenti nel Comune di Mortara frequentanti l'asilo nido o scuole fino al termine della scuola media inferiore e del servizio di pre/post scuola. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Base d'asta IVA esclusa Euro 720.000,00. Le offerte dovranno pervenire entro le ore 12.00 del 03.06.2014. La gara si terrà alle ore 09.30 del 05.06.2014. L'avviso integrale e la documentazione di gara sono disponibili sul sito www.comune.mortara.pv.it.
Il Responsabile del Procedimento
Anna Benini

PER CHI PENSA DEMOCRATICO.



DEMOCRATICI NEL QUOTIDIANO.
www.europaquotidiano.it

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettore

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl

con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»